

C
sch.

**SUGLI ATTUALI AVVIAMENTI DELLA SOCIETÀ CIVILE
IN CORRELAZIONE ALLE SCIENZE MORALI**

LETTURA

all' Accademia di Scienze e Lettere in Padova
nell' adunanza 22 Marzo 1863

DEL SOCIO ORDINARIO E PRESIDENTE

ANDREA CITTADELLA-VIGODARZERE

(Estratta dal Vol. VIII. dei *Nuovi Saggi*
di detta Accademia)



PADOVA

TIPOGRAFIA DI G. B. RANDI imp.

1864

Digitized by Google

Dotti Colleghi. Nel quarto Congresso degli Scienziati Italiani, tenuto qui in Padova, discorsi i giovani che vennero alla Civiltà dalle Scienze Fisiche e Matematiche; poscia presso l'Istituto Veneto rammentai quelli, che dalla industria, Figlia gigantea di tali Scienze.

I trionfi dell'ingegno umano su questa via, che può sembrar doppia ed è una, riflettono assai naturalmente lo sguardo sull'avviamento delle Scienze Morali a vedere se con passo ugualmente accelerato e giovevole camminino verso la meta loro; la quale nel confronto è tanto più importante, quanto più i beni dell'animo stanno sopra i beni materiali.

Lo scritto che Vi presento è appunto uno sguardo come di riflesso all'attuale avviamento della Ci-

vile Società in correlazione alle Scienze Morali; sguardo troppo rapido, forse non esatto, certamente incompleto. Ma lo sottopongo a chi può maestrevolmente indicarmi e quello che non vedo e dove io traveggia; a chi può liberarmi l'occhio non solamente dal fuscello che lo infoschi, ma sì anche dalla trave che lo abbuia.

I.

La parola progresso risuona in quasi tutte le bocche; e sta come scritta sullo stendardo, dietro al quale procedono scienze, arti, costumi, opinioni, brame, speranze. Questa parola e questa bandiera incontrano pur tuttavia oppositori, anzi irrisori; e perfino alcuni, per altro pochissimi, increduli. Non veggono i così fatti, che dai secoli passati al presente il passo è grande. Non veggono, che legge della umanità è il progredimento: un punto jeri invisibile oggi invece è la meta del suo cammino; e poi tosto, domani, diventa la mossa per un'altra via da prima ignorata. Non vedono, che se anche la Società cassischi momentaneamente in peggior condizione, non dee dirsi per questo una chimera il suo progredire: un carro condotto da buon auriga, anche se, dopo strade rette e lisce, traversa alcun sentiero storto e fangoso, n' esce fuori ed avanza.

Ma lasciamo cotesti uomini, cui talenta di vivere nel pensiero cogli antenati anzi che fra i presenti. Oh! sì, che noi apprenderemo la Chimica dall'Alchimia, i movimenti delle spere dall'Astrolabio, la Medicina dagl'influssi delle stelle e dalle formole pre-gative, la Fisica dalla simpatia o antipatia fra gli agenti della natura!

Se non che al perfezionamento della Civiltà si fa necessario, che al rapido e continuo avanzare delle Scienze naturali ed esatte, madri fecondissime di beni esteriori, si accompagni di pari quello delle Scienze e Discipline, che, profondandosi nello studio e nel subbietto indirizzo del pensiero e degli affetti, intendono a procurare per l'intrinseco ammiglioramento dell'uomo la bontà, la opportunità, la efficacia dell'azione de' singoli nella Comunanza Civile.

Non la rivelata luce di occulti pianeti; nè i motori oltrapossenti in terra e sul mare; e non i gazzogini, i termoscoj i psicrometri; non il soleritrattista, o la posta elettrica; nè i metalli nuovi o gli animali e i vegetabili naturalizzati; e nè i turbini meccanici o i cunicoli trivellati nel ventre delle montagne hanno punto che fare coll'intima condizione di quella parte dell'uomo, che si sottrae all'autocrazia delle scienze fisiche e matematiche.

L'uomo interno non è campo a scoperte. Ma il buon indirizzamento delle idee, dei sentimenti, del

volere importa al bene della umanità molto più di uno stromento, che squarci i veli celesti o fecondi maggiormente la terra o la industria.

Le cause di molte gioie e di molti dolori stanno si riposte nell'intimo dell'uomo più tosto che nel crescimento o nella diminuzione dei piaceri materiali e della fortuna.

Internato l'occhio nel seno della Società non può restar dubbio lo spargimento di nuovi semi, e promettitori. Ma i bruschi rivolgimenti che la esagitano, il maggior moto che s'infuse nella sua vita, la elasticità indotta nelle sue molle, le promesse larghe, le speranze ardite, le distruzioni, le riformazioni, tanto risvegliamento delle intelligenze, tanta scossa di voleri, le nuove dottrine, le nuove forme, gli uomini nuovi, ne maturarono poi i frutti aspettati?

I censori del presente rispondono lamenti: additano, come una piaga, il torbido nervoso inconseguente scontento, che travaglia le genti; e le Discipline legislative, le politiche, e le cure educatrici reputano insufficienti a medicare la epidemia della sfiducia e del mutamento, subentrata alla quiete più stabile e più contenta delle passate generazioni.

Oh! diventino muti coloro che vorrebbero gli uomini orbi; cioè i lodatori di una stabilità, che abbia origine e mantenimento negli errori e nella ignoranza. L'eterno Vero non puote volere, che la

falsità sia fondamento al bene. Nè alle innovazioni, che da un polo all' altro hanno commosso da 70 anni la terra può negarsi una parte, e non picciola, di vero e di bene; chè altrimenti non avrebbero potuto allignare in sì ampio terreno.

Non pertanto certa cosa è, gli uomini senza una durevole saldezza di vincoli disconsentir fra loro, ardere in partiti, distruggere il bene incominciato; e certa la necessità di una fede comune. Nè qui parlo della religiosa, sì della fede negli ordinamenti civili; della fede nelle istituzioni che sorgono sul vuoto delle istituzioni cadute; della fede nelle opinioni che prendono il posto delle opinioni abiurate. Senza questo sentimento, il morto passato risuscita nei desiderj; l'avvenire è la nuvola abbracciata da Issione in cambio della Diva; e il presente somiglia a un bicchiere di liquor torbido, in cui non si sa qual sia più fra uettare e veleno; ma che pur bisogna ingolare.

Devono inoltre tutti i mezzi morali indirizzarsi alla durevole e salda unione colla concordia delle diverse classi di cittadini; colla tolleranza delle inevitabili disuguaglianze di meriti, di poteri, di averi; e colla persuasione dei limiti necessarj. La forza può fare anch' essa la unione; ma quella e non più, ben dice il Lammennais, *ch'è fra il cavallo e chi lo regge, tra la frusta del padrone e la pelle dello schiavo.*

Le trapassate generazioni, non dobbiamo discono-

scerlo, lavorarono accuratamente (quantunque sotto al predominio di alcune idee) a produrre un coordinato e forte composto. Lo attesta un gran numero d'istituzioni varie, mutue, pensatamente delineate e plasmate; alle quali più e più secoli successivi avevano portato con prosecuzione d'intendimenti i propri materiali e i propri lavoratori. Un urto furioso le atterrò sul finire del secolo scorso.

Il presente si distaccava dal passato con precipizio (intendiamoci che io parlo dello schianto e non delle cause che lo prepararono). Si volle annientare il mondo morale antico per edificarne un altro dai fondamenti.

Si disfece e si disperse, non badando punto nella foga della distruzione se qualche cosa meritasse di essere conservata. Leggi, statuti, consuetudini, credenze, opinioni, tradizioni, classi, limiti, privilegi, diritti, obblighi, fede, illusioni, errori accreditati e anche verità, (quasi come le mura di Jerico alla sterminatrice potenza del suono) furono un mucchio di rovine indistinte. Perciocchè, lo avverte il chiaro nostro Socio Sagredo, *una parola scagliata nel genere umano, quando possa intenderla, ha tale potenza e tanto irresistibile, che le sue conseguenze non falliscono mai la meta. Se anche vi sia resistenza, la umanità la supera; e pochi furono i sommi uomini i quali convinti di questa verità e de-*

gli inutili sforzi per opporsi al moto incessante e progrediente, sapessero insignorirsene per dirigerlo, ed evitare i dolori del cieco regresso (1). In quell' impeto, com' Ei stesso lo qualifica, di natura ferina non si considerò abbastanza, che gli uomini sono sempre fra il passato e l'avvenire; che perciò nello stesso movimento verso il nuovo e i cambiamenti resta in essi, e resta sempre, tanto o quanto di antico e di non mutabile.

Ne avvenne dunque, che nella riedificazione, in mezzo al nuovo, rientrò e rivisse assai dell' antico sebbene pesto mutilato deforme. Il mobile dei Castelli baronali che, venduto dai Signori decaduti, vien ricondotto dal *rococò* ad ornare le sale dei neonati Aristocrati è un piccolo esempio di questo vero, il quale può estendersi immensamente. Quindi la difficoltà di porre in accordo i recenti sistemi coi vecchi; la difficoltà di togliere le contraddizioni fra pensieri e fatti, fra idee e costumi.

In compagnia di tali malagevolezze fece il nostro secolo il suo ingresso nel tempo. Le guerre titaniche; le inferme ristorazioni; le formicolanti cospirazioni forti di perseveranza; le palesi tendenze maggiori dei freni; qualunque specie di fede scrollata dalle mine del dubbio; i sollevamenti come per tremuo-

(1) Sulle Consorterie delle Arti. — Venezia 1836.

glia alla eruzione di un vulcano, che se avvalla alcune sommità, ne solleva altre; e il lapillo e la cenere coprono dattorno le disuguaglianze del suolo senza che però siano tolte.

Ma che? coteste censure non pajono forse le ubbie e le malurie dei retrogradi? L'aumento e la diffusione del sapere, vanto del nostro secolo, non assicurano che l'umanità riesca a posarsi sui veri fondamenti della felicità sociale? A questa fiducia nel cresciuto e più diffuso sapere risponde un testimonio autorevolissimo e certamente non retrivo, il Leopardi, (1) *quanto nel nostro secolo crebbe la volontà d'imparare, tanto scemò quella di studiare. Ed è cosa che fa meraviglia a contare il numero dei dotti, ma veri dotti, che vivevano contemporaneamente cencinquant'anni addietro e anche più tardi, e vedere quanto fosse maggiore di quello dell'età presente. Nè si dica che i dotti sono pochi, perchè in generale le cognizioni non sono più accumulate in alcuni individui, ma divise fra molti; e che la copia di questi compensa la rarità di quelli. Le cognizioni non sono come le ricchezze, che si dividono e si adunano e sempre fanno la stessa somma. Dove tutti sanno poco, si sa poco. L'istruzione superficiale può essere co-*

(1) Dialogo di Tristano e di un amico.

mune a molti non dotti. Il resto del sapere non appartiene se non a chi sia dotto. E solo chi sia dottissimo è atto ad accrescere solidamente e a condurre innanzi il sapere umano. E aggiunge il Capponi, che per ingegno, dottrina e amor vero del vero vale un oracolo, la notizia di molte cose diffusa fra molti sparsamente e a minuto non credo che basti a fare scienza vera, nè profittevole (1). Certamente che la ignoranza assoluta è oggidì vergogna di pochi. Milioni di bocche parlano di tutto, ma leggermente; milioni di occhi leggono di ogni cosa, ma rapidamente. Si scrivono libri in minor tempo, che non ne bisogna ad esaminarli. In mezzo alla proluvie dei torchi e allo smisurato crescimento delle biblioteche, altra guida non soccorre gli studiosi se non che i Giornali. Questi uccidendo, torna a dire il Leopardi, ogni altra letteratura e ogni altro studio, sono i maestri dell'età presente; ed i più, spinti pur dessi dalla medesima fretta, menando attorno senza timorata cautela l'incensiere o la frusta, fanno parere talvolta la critica un mestiere di adulazione o d'invidia, e non la norma del buon senso dettata dalla giustizia. Ecco perciò scrittori, e non pochi, fatti di subito idoli a migliaia di lettori e poi traboccati con uguale celerità nelle voragini del si-

(1) Pensieri sulla educazione. Lugano 1845.

lenzio; ecco primaticci intelletti festeggiati intemperatamente al primo loro mostrarsi, indietreggiar poscia fra 'l buio, quasi bambini sepolti in cuna sotto al peso delle prodigalizzate ghirlande. Intanto restano dimenticati que' vecchi libri, che sono costati venti e trent'anni di fatica; libri odiosi alla mobilità farfallina degli odierni lettori. E cotesti libri diventarono invece caccia riservata ai cucitori di *Enciclopedie portatili* e di *Manuali*, botteghe da rigattiere, ove le menti anche nude si affazzonano prestamente allo scopo di parere. Quindi il parere si confonde coll'essere anche nella coscienza di quelli che sanno di non essere. Ond'è che non si crede più, esclama il Guizot, che tempo e fatica siano indispensabili per farsi atti alle cose; ma invece tutti vogliono diventar tutto. E così conchiude il Leopardi (io afastello citazioni, acciòchè le mie parole, prive di autorità, non sembrino temerarie) *mentre gl' infimi si credono illustri, l'oscurità e la nullità dell'esito diviene il fato comune, e degli infimi e dei sommi.*

Altra delle condizioni odierne è la gola, più che mai inuzzolita, dei comodi e dei piaceri; per cui gl'intelletti domandano agli studj, più che il sapere in sè medesimo, i beni materiali: laonde la scienza (date venia al vocabolo) si *materializza* anch'essa e lo spirito, per così dire, diventa corpo. Ma l'aumento dell'avidità a godere non accresce punto la nostra

abilità ad essere felici. Si può, ah! sì, restar malcontenti anche se riposiamo sopra un letto a molle, o corriamo in una carrozza che non fa sentir scosse; e quando la luce passa a noi per vetri incolorati, o il cibo n'è ammanito in dorate stoviglie.

Se non che l'avidità de' godimenti seduce a quel culto dell'utile; per cui i più, mal paghi di sè, mirano sopra di sè e si affoltano ad arrampicarsi due o tre gradini più sù del posto che occupano. E i molti, che scivolando si rimangono a basso, conservano perpetuamente lo scontento in cuore e una tal quale ostilità verso il qualsiasi ordinamento civile. Da tale causa generalizzata ne consegue anche uno slegame della famiglia e nelle piccole società del fabbricatore cogli operai, del proprietario coi lavoratori; insomma fra ogni di sopra* e ogni di sotto. Nè in ciò che dissi è declamazione; no, toccai, mi pare, celere ma veridico le condizioni presenti. Vengo in particolare alle scienze morali.

II.

Quanto più crebbero i beni materiali e l'amore ad essi, tanto più diventa necessaria, la corrispondente opera delle scienze giuridiche, economiche, politiche; delle lettere; della educazione; di tutti insomma que' mezzi, che s'indirizzano al fine di rende-

re gli uomini per quanto sia possibile contenti e migliori.

La Scienza legislativa è, ni si consenta la similitudine, una specie di farmacologia. Sì; perchè, intenta alla reciprocità fra diritti ed obblighi, prescrive i modi a sanarne gli scomponimenti od a prevenirli. Stanno i suoi rimedj in corrispondenza colla serie dei mali possibili probabili consueti, in una parola con altrettanti fatti. La legge è inerte se i fatti non la provocano.

Tali fatti di rado si presentano semplici. A mo' di esempio la misura della ingerenza civile nella famiglia e nell'esercizio delle facoltà personali, le forme di assicurare i diritti, gli scontri fra la eterna legge e le positive, la colpeabilità, la fede alle prove, studj e questioni (chi nol sa?) di tutti i tempi, sono questioni e studj su altrettanti fatti composti.

Di questi collo svolgersi della civiltà crebbe il numero, la importanza, l'intralcio. Difficile al legislatore, ma pur sempre necessario, lo sceverarli; più difficile ancora l'aggrupparli dappoi senza confondere; perchè alle individualità, ora più distinte, bisogna far ragione appunto col distinguere. Indiscernibili in una torma di uomini selvaggi, come in una greggia, le differenze: prevalgono gl'istinti e ne li agguagliano. Gli uomini civili invece nella stessa

apparente uniformità estrinseca, disferenziano, e molto, dentro. Maggiore dunque la serie dei fatti pel risvegliamento degl' intelletti, pel concitamento dei sentimenti, per la notizia di ciò che manca stimolante la bramosia di avere. E vi cammina sì di conserva la osservazione; ma imbarazzata ad ogni piè sospinto fra gli ostacoli dell'astuzia, che si raffina come più si disgrossa la crosta della ignoranza.

Laonde la Scienza legislativa si abbatte oggi in difficoltà, che ne' tempi lontani certamente non erano. Eccola per ciò farsi e più istorica e, a simiglianza delle Scienze fisiche, sperimentale; forse anche troppo. Eccola chiamare in aiuto il calcolo ed applicarlo il più possibile ai delitti, alle colpe, ai trasordini, ai tribunali, alle carceri, all'età, alle condizioni, alle indoli, ai bisogni, alle tendenze, alle forze. Eccola ammassare un archivio di tavole statistiche: classi, rubriche, categorie, e numerazioni dirette a formare il futuro criterio della verità. I nostri antenati non invocarono simili ajuti; perchè pochi allora gli elementi del vivere in comune, meno diversi e meno restii ad armonizzarsi.

L'archivio è ancora magro, perchè spogliato in una via tanto o quanto nuova; e tuttora giovane l'arte di usarne. Ma non può dubitarsi che le raccolte, le depurazioni, gli esami, i raffronti dei fatti, che gloriarono le scienze naturali, profittino eziandio le

morali. La chiave, la quale aprisse, a dir così, le serrature, sotto cui gli artifizj chiudono spesso il vero dei fatti soggetti alla legge, sarebbe al giurista come il microscopio agli osservatori della natura, o il telescopio ai conquistatori del Cielo. I nostri avi, nella perplessità delle disamine criminali, credevano di averla ghermita cotesta chiave, sforzando o con superstizione Iddio a testimoniare, o con feroce immanità gli uomini a confessare. Quell' espediente ridevole, questo iniquo, fallaci ambidue; ne' quali fidò lungo tempo l' umana giustizia; ributtava finalmente il progresso. E sia benedetto! Cadde una fede stolidamente e cruda. La sostituì poi un'altra fede? Ahimè! no. Gli errori e i danni irremediabili dei giudizi accusano tuttora la giurisprudenza. Nè parlo dei giudizi di giunte speciali; sì dei regolari, anzi decorati collo specioso titolo di *verdetti*. E non intendo censurare un acclamato miglioramento, il quale dee noverarsi fra le più assennate e salutari istituzioni politiche; ne deploro solamente la imperfezione giudiziaria dimostrata da numero di casi: i processi, per esempio, della Lafarge, della Bocarmè e del banchiere Mirés scemarono credito alle bilance della giustizia; mentre, il giudizio del Leotade e quello, recentemente riformato, della Gardin-Dioz rammentano in mezzo allo splendore della civiltà la tante volte evocata ombra sanguigna del veneto *Fornaretto*.

Ciò non toglie peraltro, che sia fra'nuovi e grandi meriti della Scienza legislativa di aver raccolto nei codici, lucidato, accordato le sparte leggi e confuse e contraddicenti; abrogato gl' insolenti privilegi del foro ed ogni immunità personale e reale; applicato a tutti dello stato i medesimi precetti; e recuperato agl' imputati il sacro naturale diritto della difesa.

La Economia-Pubblica, ch'entra tanto, insieme colla Legislazione e colla Politica, nel destino dei popoli; che si gloria di essere fonte di virtù; che promette di assicurare l'ordine civile per la via della comune prosperità, e che ora sta proprio al posto del pilota nella nave dello stato; si travaglia pur deserta in penose incertezze. Sarebbe suo special compito, e principal beneficio avviare il superfluo così, da farlo andar là, dove incrudelisce penuria. Ma intenta ella, e con effetto, alla produzione della ricchezza pubblica ed a pesare e contare tutto di che si componga, non la riesce finora a diminuire gli spasimi della povertà; perchè non trovati i sicuri principj della distribuzione. Lo squilibrio del lavoro non anco regolarmente scompartito fra le braccia umane e le macchine; le vicissitudini della concorrenza; le peripezie frequenti delle grandi manifatture; la condizione degli operai talvolta incerta, sovente servile e a quan-

do a quando origine di trambusti, diventano altrettante accuse contro la sicurezza, con cui questa moderna disciplina s'impegna di guidare la triplice industria al ben essere delle genti. Pur troppo che talvolta la sembra tentenuante anche nelle sue istituzioni le più meditate. Essa per la fondazione del credito si fregiò di una gloria non peritura; ma rampollò insieme la fatuità rovinosa delle grandi imprese con piccoli capitali. Essa partorì quel gigante, detto *Associazione*, che raccoglie le stille e abbraccia i mari; che fa somma di molti pochi e fa molto; che assimilando ogni briciolo in sua propria sostanza ed in forza, cresce smisurato e poderoso. Ma cotesto non favoloso titano vien roso talvolta da una celata carie che lo rende cadavere; e la formola che misuri se l'*Associazione* sia provvida o suicida, sia sostegno ovvero minaccia all'ordine civile, questa formola non si novera ancora fra i trovati della pubblica Economia. Ella incolpa de' mancati successi le rivoluzioni sociali. Ma potrebbe aggirarsi in un circolo vizioso; perchè sono invece, dice il Blanqui (1), i rischiosi imprendienti che talora le promuovono. Perciocchè gli uomini montati in orgoglio credono di tutto potere quando abbiano la risolutezza di tutto

(1) *Histoire de l'Economie politique en Europe.*

osare; ed attribuendo i guai economici alle istituzioni politiche, le scossero convulsamente coll' effetto per altro di esasperare il male anzichè sanarlo; *giacchè*, segue a dire il citato economista, *la ricchezza pubblica obbedisce a Leggi spesso indipendenti dalla Politica.*

E sguardando ora con peritosa celerità questa Scienza del buon governo, cioè la Politica, l'odierna sua mutabilità rende malagevole determinarne le condizioni. La Francia, che si dice alla vanguardia della civiltà, cambiò dieci volte in 63 anni il proprio governo. In quale correlazione stannosi tali mutamenti col bene dello stato? L'anno scorso il Ministro della Istruzione comandava i Maestri di provare agli Scolari che il modo attuale di reggere la Francia è il migliore di ogni altro. Osservò tosto un brioso scrittore, che lo stesso avrebbero potuto ordinare gli altri nove governi anteriori e diversi. Quale guazzabuglio in tal caso nelle menti degli uomini! Dieci governi ciascuno segnalato il migliore; e pur nove mutati? Nè basta. Codesti nove mutamenti implicano che siasi nove volte diversificata una definizione tutt' altro che inconcludente; la definizione dei diritti di un popolo. E appunto qui sta la stretta del nodo nel buon ordinamento civile; sta la correlazione (ch'è il mio tema) fra scienza e stato sociale. Più definizioni

ed opposte dello stesso diritto; e bilancie diverse e misure diverse dei principj fondamentali? Ciò non può avvenire senza che una disciplina, trascorrendo abitualmente in errore, cessi di essere Scienza. Ed è piccolo guaio che la Politica possa demeritare il titolo di scienza; ma il male, e grandissimo, sta in ciò, che l'errore per discendere dall'alto non è meno appiccaticcio; sta nel pretendere, che la ragione pubblica diventi altra e differente cosa dalla ragione privata; che la stessa massima o che la stessa azione non sia ugualmente e in alto e in basso vera o falsa, buona o malvagia; e che si possa, prestigiando, barattarne impunemente il valore, il peso, la stima. Presi in esempio la Francia; perchè le idee di quel gran paese sogliono, come le sue rivoluzioni, far il giro del mondo: e l'esempio vale, ne' termini debiti, per molti altri luoghi.

Ond'è che da questo lato non si possono vantare le condizioni della Politica, ove non si voglia dar merito ai perfezionamenti nel garabullare. Ma chi d'altro lato non vede un ammglioramento di alcuni fatti, che mostra quello dei corrispondenti principj? Ad esempio: il Sultano non offrirebbe più, come cosa regolarissima, di mozzare il capo di un povero schiavo incolpevole per modello al pittore di un decollato; i Pascià non baciano più il cordon verde rassegnatamente incapestrandosi; nè Luigi XIV si presentereb-

be ora collo scudiscio in mano ad un Parlamento; nè il più celebre fra i poeti Cesarei potrebbe lodare la benignità del Principe, che dopo tre genuflessioni lo rialza di terra, cerimonia solita allora ed applicabile anche ad Apollo. Ciò fa chiaro che tali esagerate distanze, adulteratrici del buon governo, ravvicinava non già il vapore, sì il progresso delle Scienze morali.

Ma ne fa maggior prova un altro e importante avvenimento: la quasi generale sostituzione delle monarchie temperate alle assolute. Un popolo che abbia acquistata coscienza di sè, non comporta più i supremi arbitrii della forza, che può essere a vicenda e utilmente usata e brutalmente. Il desiderio suo di ammoderarne le non insolite esorbitanze con una Costituzione omogenea a sè, non è già, come fu, spropositando, asserito, una malattia morale; sì invece un indizio di adulta civiltà. L'azione studiosa di coloro che vengono deputati a compartecipare l'ufficio di legislatori; il vero che scatta vigoroso, pratico, fertile dalla discussione dei parlamenti; la notizia di quanto importa alla nazione tramandata di quivi al giudizio della pubblica opinione; persone e cose potute giustamente estinare da cotesta universale autorità che, illuminata, di rado s'inganna; ecco altrettanti benefizj, fra molti altri, dei Governi monarchici con partecipazione dei diversi ordini.

Vero è, che non sono un trovato della odierna

Scienza Politica, ma la rinovazione e quasi la restituzione delle franchigie competenti negli antichi giorni a molte parti di Europa; quindi non appartenrebbero alle glorie del progresso. Per altro chi oserà mai i *Capitolari* e le *Corti-plenarie* dei Carolingi, o la *Bolla d'oro* di Carlo IV, ovvero i *Placiti* i *Malli* e le *Diete*, convocate in più luoghi d'Italia dagli Imperatori Germanici fino a Carlo V, pareggiare alle moderne Costituzioni? Non è per altro men vero, che cessa o scema il vantaggio loro ove si voglia in esse stabilire *a priori* un diritto pubblico sconcorde dall'indole, dalle tendenze, dai bisogni, dai sentimenti di un paese; e fondato invece su preoccupazioni, sopra indiretti ed innaturali riferimenti, sopra circostanze esteriori ed accidentali: donde sì disacconce e cadevoli le Costituzioni imperversanti in Italia dal 1796 al 1799. Ma quando gli Statuti si derivino dall'intrinseco uopo e dalle ben misurate propensioni e proporzioni del popolo, per cui hanno a valere, allora (sia pure dopo un tempo di attente prove e di modificazioni ragionevoli) gli si assestano, quasi un ben tagliato abito alle membra del corpo. Allora la ragione pubblica diventa un fascio di raggi, il sentimento pubblico un conserto di forze, le politiche leggi un costume, lo stato e i singoli una medesima cosa. Allora quel popolo benedice la sapienza politica maestra del vive-

re civile, come l' antichità divinizzava Ercole che purgò la terra dai mostri.

Potrà sembrare a taluno, che io, discorrendo le Scienze Morali, ne trasandassi due principalissime: la Filosofia e la Religione. Se non che la Filosofia morale ne' suoi annodamenti non cogl'individui ma col composto civile, di cui ragiono, appartiene alla Giurisprudenza; cioè al Diritto naturale; e passa da questo ad assicurare la bontà assoluta nelle leggi positive.

E della Filosofia teoretica la parte che addita i metodi all'acquisto delle cognizioni si unifica con tutte le Scienze; con quelle eziandio, che di prima vista sembrano dissimili da lei, come le naturali e le matematiche. Dessa è il centro, da cui partono tutte; è la guida, che le conduce; è il vincolo che le riunisce; è l'arte a rettamente adoperare nella ricerca del vero del bene del bello, l'intelletto la volontà il sentimento. Perciò ella sta verso il consorzio umano in quella condizione, che ciascuna delle Scienze.

L'altra parte poi della Filosofia teorica, che si fatica intorno al disvelamento dell'essere spirituale non corse per anco molto innanzi nella infinita via; nè può ancora smentire il motto inscritto sul tempio di Saida: *niuno alzerà il velo che mi copre*. Ma siccome dai principj filosofici, dominanti in un'epoca,

prende qualità ogni studio, ogni lavoro dell' ingegno e i giudizi e le opinioni e le arti ancora e il costume (perchè simili all'aria ambiente, la quale amala o sana tutto che in essa sta) godiamo che a tempi nostri la sapienza umana si mostri più quietamente sicura in quelle grandi idee, che salvano dalle grandi aberrazioni. Dopo una lunga alternativa tra il creder tutto e il dubitar di tutto, fra miserande temerità e timide pedanterie, fra trascendenze e abbiezioni, ora nè le colonne d'Ercole fermano più il ragionamento nel suo cammino, nè gli egri sistemi propagatori dell'ateismo e del materialismo (immeritevoli di essere chiamati Filosofia) conservano più alcuna efficacia di contagione. E se qualche voce s'alza ancora a divulgar que' delirii, somiglia agli urli delle fiere nel deserto, dove manca ogni eco a ripeterli.

Quanto alla Religione, sebbene primissima tra le scienze che governano le menti e le azioni, ometto di farne particolareggiato discorso, arretrandomi dinanzi ad Essa, scienza Divina. Per altro ad un'occhiata soltanto sull'universalità, vede ognuno essere diminuito il Suo potere sugli animi, più generale e più sicuro in altri dì. Che sia un danno questo (relativamente alle sane credenze e non alle superstiziose) sembra averlo stimato perfino il Robespierre quando, chiusi in Francia i templi e abbattuti gli altari, uscì

in quella notissima sciamazione, bella no, ma significante. Men noto e più giusto è quanto scrisse al proposito il Cormenin non sospetto nè pur lui di bigottaria: *soltanto gli uomini religiosi ponno essere il baluardo della vera libertà; perchè essi soli possono amarla, intenderla, servirla. Gli uomini, o piuttosto i partiti, che non hanno religione, saranno sempre schiavi l'uno dell' altro, o, ciò che peggio è, schiavi di loro stessi* (1). La menzionata diminuzione di efficacia proviene, non da eclissamento del celeste lume, sì da difetto degli uomini, o, a meglio dire da eccesso; e forse da eccesso, oso pensarlo, di due opposte parti. Ned'è poi innocente affatto la leggerezza con cui molti si fanno oggi a trattare alcune religiose questioni, scalzando così negli animi, pur con rettitudine d'intento, le radici di que' principj, che meglio forse gioverebbe di non toccare; perchè la vanga, che mette a nudo coteste radici può ferirle e guastarnele.

Non come Scienza, sì qual mezzo generale che nudrito e fortificato dalle nozioni scientifiche agisce sulle menti e sui cuori, appartengono al lungo giro del mio discorso le Lettere. Più si volsero in altri tempi alla erudizione e al piacimento, più ora ad internarsi

(1) *Messenger du midi*.

nella vita famigliare e pubblica col romanzo specialmente, sul teatro, nella storia.

Non la è disgrazia perdere il lido sonettuccio, cui si accoda un'apparenza di pensiero; la quernla anacreontica, che trilla il suicidio di un poeta giocondo conservator di sè stesso; e le ventose canzoni, che giunsero quasi sempre inutilmente al loro indirizzo. Nè parlo io già dei mirabili modelli, sì delle sbiadite imitazioni. E aggiungo in fretta, l'invito a Lesbia valere molti canterellamenti didascalici; l'Ildegonda molte favole pastorali; i Promessi moltissimi poemi Erotici. Che alcuni Romanzi, per esempio (il volere camminar presto mi necessita di spesso esemplificare) *les Mysteres, le Juif, les Misérables*, abbiano col fascino di care seduttrici bellezze seminato dottrine, delle quali sarebbe calamità farne esperienza; che alcuni drammi riprodotti al solito, dopo aver romoreggiato in Francia, sulle scene di tutte le lingue (come il recente e famoso di Augier) (1) non siano certamente conforti morali, ciò non toglie per altro che le Lettere s'internino sempre più nelle condizioni della civiltà, alla quale furono veramente ne' suoi primordj sacerdotesse.

La istoria è il campo ov' elle maggiormente lo provano. Gli istorici antichi (notavano in questa sede

(1) *Le fils de Giboyer.*

un rinomato nostro confratello, il Carrer) erano ingenui, semplici, pratici, intenti a liberare i fatti dalle questioni, a trarre una moralità spedita dalle vicende; e paghi di aggiungerci solamente l'adornanza. Parecchi invece dei moderni storici, vaghi di ridurre cose ed azioni ad alcune idee madri prestabilite e indiscusse, si fanno banditori di sentenze che vogliono, come formole algebriche, adattare violentemente ai fatti quali si siano. Per tal metodo i fatti diventano solamente allegazioni dei pensieri, ed anche dei più diversi e perfino degli opposti. Un autore nel racconto, nelle prove, nelle deduzioni contraddice ad un altro autore e talvolta, in tempi diversi, a sè stesso. Cosicchè in un secolo, che per laborioso e sagace frugamento nel lontano passato può dirsi eminentemente storico, la storia somiglia più che mai alla rosa dei venti. Molti gli esempi. E per molti valga la storia dei *Girondins* di A. Lamartine; la quale turbò ogni chiarezza di opinione sui tormentatori e sui tormentati di quel purgatorio, che fu la grande rivoluzione francese. Come distinguere più orgoglio da probità, violenza da legge, pena da assassinio, mitezza da crudeltà, podestà da arbitrio? L'autore nella recente, ampia e quasi umile critica del proprio lavoro si chiama in colpa; spiega, rettifica, giustifica, prega indulgenza, brama eziandio che i lettori di quel libro, uscito nel 1847, ne strappino parecchie

pagine e le distruggano. Bella, ma tarda resipiscenza. Quelle pagine concitatrici fecero nella pubblica opinione quasi come solchi profondi, e colmolli il sangue. Gli è notorio che si dissero non ultima causa al rivolgimento del 48. E la Francia udiva sì le volate poetiche dello stesso Lamartine, le carezze ai proprietari del Proudhon, le promesse agli operai (micidiali all'industria) del Blanc, le omelie metafisiche del Leroux. Ma per poco! Il decimo dei suddetti Governi rompeva le corde alla lira di Lamartine e metteva il bavaglio alla tribuna e alla stampa.

Tali osservazioni non devonsi per altro applicare a tutti indistintamente i moderni storici e nemmeno alla maggior parte. Nè si deve tacere, che lodevolissimi e lunghi lavori di storia vedemmo pubblicarsi a' nostri dì, quasi in ogni lingua, da ingegni preclari; i quali, come si rifà un processo criminale, rinovarono l'esame di molti fatti, gettarono sagacemente lo scaudaglio nel pelago delle tradizioni, e rimontarono alle fonti delle notizie intorbide dalla caligine dei tempi e dalle opinioni falsarie. Qui in Italia non fu da tre secoli tanto fervore e sì operoso sì acuto verso questa maniera di studj, quanto al presente. Penne potenti ci apersero e snebbiarono il nostro eroico Medio-Evo; o svolsero i veli della età succedente, lunga come la miseria; o raccontarono con focosa carità di patria l'empito degli avvenimenti, che re-

stituirono una temuta importanza alla Madre di due civiltà, tappando le bocche beffarde, che dicevanla con ingiusto dileggio *punto geografico e terra dei morti*. Dopo queste grandi lucubrazioni; le quali, perchè congiungono scienza ed arte, valgonsi il nome di monumenti; va rimeritata di gratitudine la dotta alacrità di parecchi eccellenti Scrittori, i quali sceverando nelle vetuste cronache la semplice verità dalle baie ridette e credute, onorarono le proprie città di storie municipali, ammirate nel pensiero e nello stile, mettendo in nitida luce le glorie dei liberi nostri Comuni.

Pane e alfabeto a tutti, esclama V. Hugo. E quanto all'alfabeto, la educazione si può dire il tema del secolo, nè alcuno forse dei passati se n'era dato altrettanto pensiero. Se non che il March. Capponi nei sopra citati succosi *Pensieri sulla educazione*, mostra come negli antichi tempi avesse più efficacia; e come nei vecchi istituti, per quanto cadenti siano, si mantenga un certo grado di forza che al tutto manca a' nuovi. Quelli sapevano dove andare e noi nol sappiamo. La quale incertezza produce un fatto singolare; che cioè le stesse forme di educazione si veggano adoperate in luoghi diversi affatto di clima e di religione e di politico intendimento e d'ogni abito di costumi: e gli uomini

che professano le idee più contrarie, confidano egualmente di tirare quelle forme ciascuno al disegno suo: dal che si dimostra ch'elle non servono veramente ad alcuno, e che un fine certo non hanno. Così il sapiente Fiorentino. E pare che le presenti nazioni nel porre in atto il santo pensiero di educarsi, vengano solamente a gara nel vanto del numero. Per ciò i panegiristi dei governi, crescendo le profuse lodi in relazione agli eserciti ascritti alle scuole, trasformano cotesta categoria delle statistiche in un inno di gloria. Eh! no, che il valore della istruzione non si chiarisce per tali fasti numerici. Così invece si adulano governi e popoli. Se applicheremo la statistica ai bene educati, anzi che agli iscritti, vedremo sbassare incredibilmente que' numeri. Il metodo presente di educare somiglia un banchetto, in cui s' imbandisce vivande molte e molto varie: assaggiano i convitati di ciascheduna; ma quanti sono di stomaco sì potente che, gustato un bocconcello di tutte, ingoli anche e smaltisca una buona porzione di quella, che più gli si affa? Fuor di metafora: leggere, scrivere, conteggiare praticamente conviensi a tutti; ma dopo questo adito; cioè nel successivo incamminamento di molti uniti che poi si spartiscono in più strade; la quantità e la varietà della istruzione hanosi a temperare così, che non si gitti per l'acquisto di cognizioni superflue un tempo frodato alle neces-

sarie. Se non che sulla riforma dei metodi trattai altra volta io quì con lunghezza (1); e un dotto Collega nostro nell'Istituto Veneto (2) ed anche quì recentemente (3) con arguta sapienza. Nè sta nell'odierno mio assunto discorrere le questioni, che a Parigi indussero testè il Ministero Rouland a rinovellarne i regolamenti quantunque presso che nuovi: questioni tante volte riprodotte, che furono, or fan pochi giorni, qualificate nel Parlamento Italiano una peste delle assemblee. Il Ciel mi guardi dall'appestare questa insigne Accademia. Bastami aver *notata la insufficienza delle educazioni*, come avverte il suddetto illustre Toscano, *senza determinato scopo; le quali conducono innanzi innanzi i giovanetti e poi non sanno dove guidarli*, quando invece la comunanza sociale ha bisogno non, dirò così, di attori generici, ma di speciali abilità ai diversi officj preparate da ben terminati indirizzamenti. Dal punto di vista in cui deve porsi la legge non è a guardare nella educazione la ornatura dei singoli; ma sì un mezzo per la concorde loro cooperazione al bene generale. Il più o il meno nella misura e ne' modi può di là,

(1) Della istruzione intermedia fra le scuole elementari e l'Università. 1861.

(2) Pensieri sulla Istruzione pubblica del Prof. Giusto Belavitis. 1854.

(3) Adunanza dell'Accademia di Padova 8 febbrajo 1863.

donde s'aspetta il meglio, farne uscire invece lo scontento e il danno, anzi la minaccia e il pericolo.

Ma veggo che io da un'ora in qua posso essere paruto un suonatore, il quale scorrendo con mano volubile su molti tasti, ne trasse alternamente ora note allegre, ora querule. Per congedarmi lietamente dall'argomento dirò alcuni di que' maggiori beni, dei quali non accennai finora; e che tutti sanno; ma pur dolce cosa è rammentare.

Buon augurio ai successivi passi dell'intelletto umano lo scorgere come al presente non gli si domandino soltanto i bei pensieri, se n'esigano altresì frutti maturi. Camminarono per lo addietro le scienze vie alte e diritte, ripiegandosi poco, o assai men che adesso, verso il mondo reale: oggidì stimansi molto allora solo, che se ne veggano effetti: quindi entrano esse più attive nel campo dei fatti; e i fatti in quello delle idee.

Nella educazione, genitrice dell'avveuire, non si limita più l'insegnamento preparatorio alle forme soltanto del linguaggio, lasciando troppo di vuoto nelle intelligenze dei giovanetti; ma si conobbe necessario di abituarli per gradi all'esame delle cose di pari passo che apprendono l'ordine e il valore delle parole. Le proporzioni, in cui questo principio, certo ed utilissimo, devesi incastrare ne' metodi scolastici,

mostrerà la esperienza dopo la prova del più e del meno.

Ogni anche breve periodo del nostro secolo partorì inaspettate invenzioni. La industria che da prima ebbe a sola maestra la pratica, si vivifica ora nelle teoriche; e le arti, fino le manuali, tirano in sè i trovati della scienza, intanto che le macchine a vapore moltiplicano le forze dell'uomo, accostano i popoli, e portano ad ogni regione le materie di altre regioni e la civiltà.

Gli ordini sociali non sono più divisi da quegli argini che toglievano significazione al vocabolo *prossimo* e al vocabolo *simili*: bassarono gli stupidi orgogli della nascita e della fortuna; nè più è consentito ad un albero gentilizio di antico succo, sebbene guasto ne' rami, il diritto di toccare le nuvole, e gittando intorno a sè un'ombra inutile, impedire la vegetazione di ogni germe novello. Il Commercio e le Arti figliarono uomini ricchi di cognizioni pratiche, abituati ad osservare e strofinati coi grandi interessi. Il rialzamento dell'infima classe, pel quale i più tapini abitanti delle città sentono di appartenere alla comunanza civile, progredisce, sebbene lentamente, anche nelle campagne verso quel tempo, in cui non si potrà più dire che i villici sono i Negri di Europa. Ora l'agricola non coltiva, nemmeno in Russia, simile a bove, un suolo, che per lo innanzi non poteva mai

possedere; e nè poteva staccarvisi, abbarbicato ad esso come una pianta; nè maritar sè, nè i figliuoli; nè assegnar loro un mestiere senza il placito del Signore.

Ora il sangue sparso per la patria nelle battaglie rende possibile anche al soldato semplice di salire al comando. Ora gl'incarichi civili, anche i più alti, diventarono accessibili a tutti; e non sono più uno schifoso contratto legittimo di compera-vendita.

Le teoriche de' riformatori, di cui notammo l'eccesso, non si può negare che sieno forti di compassionevoli indagini, di meditazioni indefesse, e quindi non restarono disutili all'immenso novero de' sofferenti. Come le acque sovrabbondanti dei fiumi, alzati robusti argini, si conducono ad inaffiar le campagne; come i venti furiosi, quietato il temporale, hanno purgata l'aria dai miasmi pestiferi; così le minaccevoli sette dei Comunisti e dei Socialisti, pur inquietando gli spiriti, contribuirono a produrre l'effetto beneficiente, che molti e molti gemiti non rimasero più senz'ascolto; che si pensasse alle forze degli operai logore e stremate nelle fabbriche di manifatture per soverchio di lavoro e manco di nutrimento; che i vittoriosi confutatori di quelle sette ripetessero al sicuro proprietario le parole del Lamartine — *tu puoi sì possedere; ma sotto la condizione di ripartire, in forza di un diritto preva-*

lente a quello di proprietà, il diritto della umanità (1); che la scienza guidata dagl'impulsi del cuore discendesse pietosa gli abissi della colpevole degradazione, acciò le carceri non siano più nè scuola di malvagità, nè marchio di non redimibile infamia, imitando poi col patronato degli scarcerati il perdono di Dio indulto ai fulminati dalla umana giustizia; e che l'ingegni i più eccelsi porgano ora in tributo alla innocente povertà invalida, egra, invilita gli studj pazienti ed utili di una carità illuminata.

Le speranze del meglio non infievolisca quel frastuono di scontentezza, che romoreggia ad avvelenar ogni bene ed a fomentar la sfiducia. *Pensiamo, dice il Lamartine, che l'Europa ora passa per una di quelle crisi organiche, di cui la istoria umana non ci offre che uno o due esempj: epoche terribili, nelle quali una civiltà logora cede il posto ad un'altra, e diversa; nelle quali il passato non ha più forza; e l'avvenire si presenta ai popoli colle incertezze e le tenebre che avviluppano le cose ignote* (2). Pensiamo che in tutti i tempi suonarono le più false censure di quanto allora avveniva; e se fosse vero il proverbio fatto ormai antico — *il mondo peggiorando invecchia* — che sarebbe al presente l'umanità? 800 milioni di antropofagi.

(1) *Resumé politique du Voyage en Orient.*

(2) Nello stesso libro.

Nè la gioia dei buoni avviamenti conturbi la paura, che siano fermati e retrospinti dalle grandi commozioni scrollanti ora con insolita frequenza la terra. Sono forse un lavoro misterioso del dito di Dio al perfezionamento della civiltà. I fianchi del quietato vulcano si ricoprono di frutta più saporose: e i vasti allagamenti rendono più fecondi i campi sommersi.



